

Al congresso del Pc i delegati approvano le proposte del segretario ma si rischiano grossi contraccolpi sociali

L'amaro prezzo delle riforme di Jiang Milioni di cinesi saranno licenziati

I futuri disoccupati potrebbero essere addirittura 130 milioni ma non c'era altra via per rendere l'industria cinese competitiva sul mercato mondiale. Presto il paese dovrà affrontare la pressione concorrenziale dei prodotti occidentali.

PECHINO. Nella sala gialla dell'Assemblea del popolo sono riuniti i delegati di Pechino. Discutono, presenti i giornalisti, del rapporto di Jiang Zemin al congresso del Partito comunista che si è aperto l'altro ieri. Uno di loro, il presidente del consiglio di amministrazione della compagnia petrolchimica Yian Shan, ripete quello che ha detto il relatore: con lo smantellamento del sistema delle aziende statali ci saranno disoccupati, è doloroso, ma è inevitabile, questo è il mercato. C'è tra i delegati un consenso totale per le proposte del segretario. Ma chissà se un consenso del genere c'è anche fuori di queste aule massicce e silenziose, tra la gente, tra i lavoratori che presto saranno «in esubero» e dovranno lasciare la loro occupazione. La decisione di Jiang Zemin di aprire l'industria di stato al capitale azionario - quindi anche a quello privato - chiudere o vendere le piccole imprese statali rischiando grossi contraccolpi sociali è maturata sull'onda di avvenimenti che stavano per diventare esplosivi. Fino a un anno fa, al vertice del partito e del governo la crisi delle imprese statali appariva senza via di uscita. Ma l'ipotesi di un cambiamento radicale che potesse suonare simile alla privatizzazione era scartata del tutto. Per ragioni ideologiche: le imprese pubbliche erano la prova vivente (anche se in crisi) che la Cina è socialista. Jiang Zemin è stato il più tenace sostenitore di questa posizione. Poi la situazione è precipitata: i bilanci ancora più in rosso e le forti pressioni sulla finanza pubblica stavano per portare al collasso il bilancio dello Stato. Nel Liaoning, la provincia con la più forte concentrazione di industria governativa, migliaia di lavoratori hanno cominciato a prote-

stare per le strade perché le fabbriche avevano i macchinari fermi e i salari non arrivavano. La stessa ondata di protesta, con scontri con la polizia e arresti di operai, ha colpito il Sichuan un'altra provincia a forte insediamento statale dove la capitale Chongqing sta patendo un accelerato processo di deindustrializzazione. Nei primi nove mesi del 1996 ci sono state 518 dichiarazioni di bancarotta, 517 imprese sono state salvate all'ultimo momento grazie a provvidenziali fusioni, un milione e duecentomila lavoratori si sono trovati senza la vecchia occupazione. Ma erano misure tampone. A questo punto un dilemma drammatico: o si faceva una scelta organica o la Cina intera sarebbe diventata una polveriera.

La soluzione è stata trovata e forse per Jiang Zemin sarà stata anche un boccone amaro ma bisogna dare atto al segretario del partito che l'ha fatta sua e l'ha presentata al congresso con grande forza, rischiando il tutto per il tutto. Alla fine economisti come Wu Jinglian o come Dong Furen oppure come Cao Siyuan, addirittura soprannominato il «signor Cao bancarotta», hanno avuto partita vinta. Da anni teorizzavano la necessità di abbandonare del tutto la ambigua dizione «economia di mercato socialista», passare tout court alla «economia di mercato» e andare rapidamente alla trasformazione delle imprese statali in società per azioni. Per entrare nella Wto, la organizzazione per il commercio mondiale, la Cina sta facendo carte false, ma sa che deve smantellare le sue barriere protezionistiche e come può farlo se la sua struttura economica continua a reggere il fardello di una industria di stato non competitiva? Prima che siano



La sala del 15° congresso del partito comunista Beck/Ansa

il mercato e la concorrenza mondiali a spazzarle via, si sono detti Jiang Zemin e gli altri massimi dirigenti, prendiamo noi di petto la crisi delle imprese pubbliche e cerchiamo di risolverla con scelte fatte noi. È stato un punto di arrivo inevitabile. Che però non potrà essere sottovalutato nei suoi effetti sociali. Nell'Italia del miracolo economico degli anni sessanta, molti lavoratori si licenziavano dalle grandi fabbriche per aprire la

aziendina in proprio, il negoziato con la moglie o il bar di quartiere. Molti hanno fatto fortuna, di altri si sono perse le tracce. Nella Pechino di oggi, molti di quelli già «espulsi» si sono risistemati con attività di pura invenzione. C'è chi ha aperto una bettola e chi per strada incolla suole alle vecchie scarpe di pezza. Forse sono più contenti e probabilmente guadagnano anche di più. Il terziario misero e al minuto può allora essere

uno sfogo per la disoccupazione che si creerà? Purtroppo non sarà sufficiente perché i numeri del mercato del lavoro in Cina sono enormi.

A molti economisti piace lanciare grida di allarme. Nel maggio scorso Bo Qiangzhong si è divertito ad aggiornare le valutazioni. Ha calcolato che allo stato attuale delle cose in Cina ci sono tra i 30 e i 50 milioni di lavoratori in sovrannumero. E ha anche calcolato che ogni anno bisognerebbe creare trenta nuovi milioni di posti di lavoro. Nelle campagne, Bo ritiene che la forza lavoro in eccesso tocchi ormai i 130 milioni. Che fine farà tutta questa gente? Il risanamento delle aziende pubbliche dovrebbe essere un volano per una nuova fase della industrializzazione cinese, anche perché renderebbe la Cina più appetibile per gli investitori stranieri. Questo è almeno quanto si aspettano economisti e dirigenti. Se accadrà è un'incognita.

In un futuro non molto lontano la Cina si troverà ad affrontare il peso di questo sommovimento nell'industria di stato e la pressione concorrenziale dei prodotti occidentali. E sarà incalzata dai paesi asiatici, come il Vietnam, la Cambogia, le Filippine, forse la stessa India, pronti ad aprirsi agli investimenti stranieri allettando con costi salariali più bassi di quelli cinesi.

Avrà la forza di reggere queste diverse e tremende pressioni? E l'Occidente che l'ha tanto aiutata continuerà a farlo oppure le volterà le spalle? Dalla risposta a questi interrogativi si capirà se quello della Cina è stato - ed è - un miracolo economico reale oppure è «una tigre di carta».

Lina Tamburrino

Nei violenti combattimenti nel sud del Libano muore il diciottenne Hadi Nasrallah Israele uccide il figlio del capo hezbollah Beirut mobilita l'esercito: «È la guerra»

Le autorità libanesi chiedono il sostegno della Siria e avvertono lo Stato ebraico: «Resisteremo ad ogni costo»
Il presidente egiziano Hosni Mubarak incontra la segretaria di Stato americana Albright: «Positiva la sua missione».

A fronteggiarsi sono due eserciti regolari, quello israeliano e il libanese, mentre 40mila soldati siriani di stanza nella valle della Beqaa sono pronti a intervenire. È guerra aperta in Libano. Gli scontri a fuoco si susseguono senza soluzione di continuità, in un'escalation militare che sembra inarrestabile. Il bilancio dell'ultima battaglia combattuta l'altra notte a Jabal al-Rafai, un villaggio poco a nord della «fascia di sicurezza», è pesante: sei militari libanesi uccisi (cinque i feriti) a cui si aggiungono altri quattro guerriglieri del «Partito di Dio». Tra questi c'è Hadi Nasrallah, 18 anni, figlio del segretario generale del movimento islamico filo-iraniano sheikh Hassan Nasrallah. Ed è lo stesso Nasrallah, in serata, a ufficializzare la morte del figlio: «Ringrazio Dio per aver fatto di lui un martire. Hadi è morto combattendo contro gli occupanti sionisti», dichiara da Beirut. Il corpo di Hadi Nasrallah, filmato dalla Tv israeliana, è stato portato dai soldati israeliani nella «fascia di sicurezza» occupata dallo Stato ebraico: l'obiettivo è quello di scambiarne la salma con i resti del soldato

israeliano ucciso in un recente blitz, fallito tragicamente, lo scorso 5 settembre. La battaglia di Jabal al-Rafai ha inizio quando un commando di guerriglieri islamici intercetta un'unità scelta dell'esercito israeliano. Lo scontro è violentissimo e coinvolge anche soldati dell'esercito regolare libanese. «L'esercito libanese ha interferito con artiglierie e le batterie anti-aeree contro le nostre forze - dichiara un portavoce dell'esercito israeliano -. Noi cerchiamo di evitare di colpire militari libanesi ma ogni qualvolta essi interferiscono in una battaglia diventano a loro volta un bersaglio». Immediata la reazione del generale Emile Lahoud, comandante dell'esercito libanese: «Noi siamo forti, in Libano e in Siria, grazie alla nostra unione nella nostra trincea, per far fronte al nemico». Stesso tono infocato usa «Hezbollah» in un comunicato nel quale si afferma: «Benediciamo i martiri patriottici», i soldati, «sottolineando la cooperazione e stretta unione di tutti gli sforzi e capacità per far fronte all'aggressore». Ma al di là della retorica, molti osservatori a Beirut notano con preoccupazio-

ne che l'esercito libanese ha iniziato a svolgere un ruolo sempre più attivo contro gli attacchi israeliani nel sud del Libano. E anche i leader politici sembrano soffiare sul fuoco. Ieri è stata la volta del ministro degli Esteri Fares Boueiz: «La fascia di sicurezza - ha dichiarato - è divenuta per Israele un vero Vietnam». E da questo «Vietnam» la maggioranza degli israeliani vorrebbe uscire al più presto. Secondo un sondaggio d'opinione condotto dalla Tv statale poche ore dopo il fallito blitz in Libano, 52 intervistati su 100 si erano detti favorevoli a un ritiro unilaterale dalla «fascia di sicurezza».

Mentre in Libano si combatte e nei Territori palestinesi resta alta la tensione, le uniche note confortanti giungono da Tel Aviv, dove oltre ventimila persone hanno partecipato ad una manifestazione per la pace, e dall'Egitto. «Incoraggiante» e «foriera di speranza»: così il presidente egiziano Hosni Mubarak definisce la prima visita in Medio Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, con la quale il rais si è intrattenuto in un colloquio durato oltre due ore

nella sua residenza estiva di Ras el-Teen, ad Alessandria di Egitto, presente il ministro degli Esteri Amr Mussa. «Consideriamo molto incoraggiante tutte le dichiarazioni (fatte da Albright) ed abbiamo trattato l'impressione che vi siano speranze affinché il processo di pace vada avanti», rileva Mubarak in una conferenza stampa al termine dell'incontro con la responsabile della diplomazia americana. Il presidente egiziano non sottovaluta la delusione dei palestinesi: «Credo - afferma - che essi avessero riposto grandi speranze in questa prima missione del segretario di Stato americano». «Noi invece - prosegue Mubarak - non ci aspettiamo grandi cose, ma soltanto che si possa riaprire la porta per un lavoro molto più intenso. In futuro i palestinesi lo capiranno». Ma il tempo non lavora per la pace. I fuochi di guerra in Libano e le minacce di nuovi attentati in Israele da parte di «Hamas» stanno a indicarlo.

Umberto De Giovannangeli

Muore capo islamico Algeria, bomba in moschea

Uno dei principali membri fondatori del Movimento Islamico Ennahda, Abdeljalil Bourouis, è stato ucciso l'altro ieri mentre leggeva il Corano all'interno della Moschea di Costantina (a 430 km da Algeri). La notizia è stata data ieri dal quotidiano privato «Liberté». Bourouis, 37 anni, professore in una scuola media e imam (predicatore religioso) da 18 anni nella stessa moschea dove è stato assassinato, era candidato alle prossime elezioni locali, il 23 ottobre. Secondo testimoni l'assassinio, col viso mascherato, ha fatto irruzione nella moschea durante la preghiera del venerdì e gli ha sparato un colpo alla nuca, riuscendo poi a fuggire senza incontrare resistenza. Il quotidiano «Liberté» riporta ieri anche la notizia dell'assassinio, avvenuto venerdì scorso, da parte delle forze dell'ordine, a Cherbarba, una località periferica di Algeri di sette fondamentalisti islamici, tra i quali uno dei «capi» locali. Fonti di Algeri sono propense a ritenere che l'assassinio di Bourouis sia opera del «Gia», l'ala più radicale dell'integralismo islamico armato.

comi
COMMENTI E INFORMAZIONI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari
NEL NUMERO 83

Antisecezione. Luigi Agostini Dal sindacato la prima risposta alla Lega. **Vittorio Maioli** Anticipazione del libro "Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile" **Ripresa d'autunno.** **Famiano Crucianelli.** Fini e Berlusconi coppia in crisi. L'Ulivo ne gode? **Bicamerale** si ricomincia: migliaia di emendamenti sul tavolo della Commissione e del presidente D'Alema **Scuola.** Decisivi i prossimi mesi per la riforma Berlinguer **Storia e memoria.** **Luciano Canfora** ricorda l'impegno civile dello storico comunista Franco De Felice **Geo. Germania,** il caso Krenz: una piccola Norimberga. **Turchia.** Ankara bussa alle porte Ue. Il dramma curdo **Abbonamento:** Ctp n. 89/42001 inedito o Movimento dei Comunisti Unitari - Via Garibaldi, 44 - 00144 Roma - 30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore **Per informazioni** 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498 **Su INTERNET** <http://www.mclink.it/comunit>

Festa Nazionale de l'Unità
Fondazione Istituto Gramsci di Roma

in occasione della pubblicazione
del volume degli *Annali a. VI*
della Fondazione Istituto Gramsci su

**ANTIFASCISMI
E RESISTENZE**

curato da Franco De Felice

ne discutono

Leonardo Paggi
Giuseppe Vacca
Luciano Violante

coordinatore
Silvio Pons

domenica 14 settembre ore 18,30

Sala della Fontana

Festa Nazionale de l'Unità
Campo Volo Reggio Emilia

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806636 • fax 06/5897167



MILANO
VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT



L'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Per info: MO

festa
97

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.

Alta festa, amore e libertà sono sempre insieme il quattro per mille a 5014

Nazionale l'Unità
Reggio Emilia
28 Agosto - 21 Settembre

Domenica 14 • Ingresso gratuito
Raoul Casadei

Lunedì 15 • Ingresso gratuito
Presentazione live del nuovo disco "Terra e Libertà"
con la partecipazione dello scrittore **Paco Ignacio Talbo**

Modena City
Ramblers

Mercoledì 17 • Ingresso L. 15.000
Carmen Consoli

Sabato 20 • Ingresso L. 60.000

U2
PopMartTour 97

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>